

MONTE LEONI E I SUOI MISTERI



Progetto per la mappatura topografica dei circuiti murari e delle altre strutture antropiche antiche nel comprensorio di Monte Leoni, nei comuni di Campagnatico, Roccastrada, Paganico, Grosseto (GR).

NOTE PRELIMINARI E IPOTESI DI UTILIZZO

Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio
per le province di Siena, Grosseto e Arezzo
Società Naturalistica Speleologica Maremmana
Associazione Archeologica Odysseus Onlus
Progetto Heba Associazione Onlus

“Una grande città preistorica fortificata”

Note preliminari di Carlo Cavanna

Con questo titolo, nella seconda metà del '800, veniva annunciata la scoperta di un sito preistorico di notevole importanza sul poggio denominato Monte Leone, circondato da muraglie di dimensioni e lunghezza veramente notevoli; si stimava un percorso di oltre 20 chilometri con delle misure medie di circa 3 x 3 metri. Tale ipotesi venne formulata da figure di quei tempi definibili “appassionati”, quali Pullan, Wilson e particolarmente Stillman, un giornalista del Times, tutte persone senza i titoli accademici nelle discipline di archeologia, che vennero perciò snobbate dalle istituzioni scientifiche di allora.

Solo dopo un corposo articolo, pubblicato dallo Stillman sulla prestigiosa rivista dell'Archeological Institute of America nel 1880, il Ministero italiano dell'Istruzione incaricò l'archeologo A. Pasqui di verificare quanto poteva essere attendibile di tale tanto enfatizzata ipotesi.

Ma anche il Pasqui produsse una misera relazione che non venne considerata. Da allora nessun ricercatore si è più interessato di Monteleoni, nessuna campagna di indagine archeologica, probabilmente per le notevoli difficoltà nel muoversi nella fitta boscaglia.

Grazie ad alcune più recenti strade a sterco, un ristretto team di volontari studiosi, facenti parte della Società Naturalistica Speleologica Maremmana, della Associazione Archeologica Odysseus, della Associazione progetto Heba, e sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica, sta tentando di esplorare meticolosamente l'area, mappando e documentando tutte le emergenze rinvenute e tentare così di risolvere il mistero.

Le domande più elementari sono: A cosa servivano? Chi le ha fatte? Quando le hanno fatte?

Ad oggi sono state impiegate oltre 70 giornate di ricerca ed è stato così possibile tracciare il percorso di tanti tratti delle muraglie, annotandone la tipologia, e evidenziando alcune strutture anomale che si possono configurare in piattaforme e basi di torrioni, coincidenti sempre con punti più elevati e perciò adatti ad avvistamenti o cerimoniali.

Altra osservazione riguarda i numerosi pianori situati nei dintorni delle muraglie dove molto spesso sono state individuate delle concentrazioni di pietrame di diverse provenienze che possono far pensare a basi di capanne. Altra nota riguarda l'individuazione di un discreto numero di tumuli che se coevi alle muraglie potrebbero darci delle importanti informazioni. Purtroppo l'assenza di reperti archeologici in superficie non ci consente al momento alcuna collocazione cronologica certa.

Resta un fatto: una popolazione frequenta questa montagna e decide che servono delle cinte murarie. Il motivo può spaziare da “mura per difendersi da altre popolazioni” a “mura per difendersi da animali pericolosi” a “recinti per animali” a “semplici mura di confine” o “area sacra”.

In tutti i casi esiste una “esigenza”, una volontà comune di realizzare tale opera in tempi soddisfacenti a risolvere un problema. Perciò la realizzazione non può avvenire in decine e decine di anni ma va completata in breve tempo e questo comporta uno sforzo di mano d'opera enorme. La muraglia necessita di blocchi di pietre per un peso di oltre 150 tonnellate ogni 10 metri. Un calcolo molto approssimato stima almeno 5000 operai per costruire tali muraglie in 8 anni. Si può pensare perciò ad una popolazione di oltre 10.000 persone della quale non è rimasta traccia storica.

Per risolvere parte del mistero le associazioni si sono tassate per consentire un tentativo di Datazione mediante un innovativo sistema chiamato OSL che è stato svolto da tecnici dell'Università Bicocca di Milano, ancora in elaborazione. Altro tentativo riguarderà l'indagine accurata delle necropoli, ora ricoperte da fitta vegetazione, al fine di poter fare dei confronti con simili situazioni presenti in Sardegna, Corsica, Pirenei e altre località europee.

A differenza degli accademici italiani sia del passato che del presente, il Comitato scientifico della prestigiosa rivista dell'Archeological Institute of America, nominata precedentemente, intende pubblicare un nostro articolo sugli sviluppi delle ricerche a distanza di oltre 140 anni e ci ha invitato a partecipare online con questo argomento ad un Convegno Internazionale di Archeologia che si svolgerà a San Francisco nel gennaio del 2022.

Le ipotesi sulle origini degli Etruschi di metà 1800

La Maremma Toscana del Dr. Alfonso Ademollo

Cenni storici dell'Etruria marittima o Maremma Toscana - L'Ombrone 1870

“Per vero dire, l'origine dell'Etruria e del popolo etrusco, si perde nel buio dei tempi, infatti antichi e moderni non hanno posto in luce la grande questione e solo saltuariamente per opera di scrittori Greci e Romani qualche cosa ne sappiamo, in modo che appena conosciamo ove esistono i ruderi dei primi suoi centri popolosi e di alcuni non lo sappiamo od esiste controversia tra gli Archeologi.

Perciò chi ritiene che in origine fossero Aborigeni o indigeni, chi discendenti dai Lidi, che dai Fenici, chi dai Pelasgi, chi dagli Egiziani, che dai Cananei; le opinioni in proposito di Dionisio d'Alicarnasso, d'Erodoto, di Diodoro Siculo, di Polibio, d'Euripide, del Maffei, del Guarnacci e di molti altri, sono le più disparate. Quello che si sa con certezza è che fu un popolo antichissimo, istruito e potente, che possedè nel nostro solo territorio Cossa, Subcossa, Saturnia, Caetra, Aurinia, Eba Volce, Populonia, Falesia, Vetulonia, Hasta, Port'Ercole, Porto Cossano, Porto Lauretano, Volaterra, i Vadi Volaterrani; tante città e porti in sì ristretti confini, dimostrano incontrastabilmente la sua floridezza e benessere. E sebbene tanto abbia cangiato la superficie di questa terra, pure non è giunta al segno di nascondersi le frequenti reliquie etrusche, nè il tempo, nè l'uomo sono stati bastanti di consumarle.

Le principali opinioni sulla loro origine sono le seguenti. Si dice che i discendenti di Tiros, figlio di Giafetto, furono i primi popoli che 2000 anni avanti la venuta di Gesù Cristo, abitarono le coste della Toscana, per cui fu detta Tirrenia e Tirreni, i quali poi si divisero in Taurini, Etrusci e Osci.

Da Diodoro Siculo si sa che 1800 anni avanti Gesù Cristo, o 340 anni avanti la venuta dei Lidi, i Pelasgi del Mar Caspio, dell'Eusino e della Grecia, si condussero ai Carpazi e di lì in Italia, ponendosi sotto il comando degli Aborigeni e costituendo quindi il medesimo popolo con vari nomi, cioè Tirreni, Siculi, Liburni, Enotri.

Altri ritengono che solo l'anno 1700 av. G. C. venissero in Italia i discendenti di Phaleg, ossia i Pelasgi, la lontana istoria aggiunge inoltre che Dardano partì dalle coste Etrusche per andare a fondare Troja e come i popoli Pelasgici fossero costretti ad abbandonare l'Etruria Marittima, verso l'anno 1340 av. G. C. a causa di terremoti ed eruzioni vulcaniche, che tutta scomposero la faccia del suolo, sprofondando terreni, impaludandoli e generando malaria. In quest'epoca per la prima volta si conosce essere l'Etruria Marittima, andata soggetta per Cataclismi e pel consecutivo spopolamento alla malaria ed al Morbo Solstiziale, così in antico chiamavasi la febbre intermittente.

Industriosi, artisti, scienziati gli Etruschi divennero come già accennato, ricchi e potenti. La cultura del suolo fu una delle loro grandi occupazioni, furono i migliori agricoltori della loro epoca e basterebbe per tenerli celebri in ciò, il ricordare, come Plinio ci narra, conoscere gli Etruschi delle coste tirrene, ottanta diverse qualità di vini e come a suo tempo esistesse in Populonia, una grossa statua di Giove, scolpita in un solo pezzo di vite. E quanto frumento non estraessero i Romani dall'Etruria, nelle loro guerre e carestie! Allorchè Rutilio Numaziano sbarcò a Falesia nell'anno 416 dell'Era Volgare, trovò quegli abitanti che festeggiavano Osiride, Dio della Germinazione. Questa deità pagana era molto in venerazione presso gli Etruschi. Virgilio avverte che gli Etruschi coll'agricoltura si fecero forti.

Tra gli Etruschi ebbero cura le arti e le scienze, ove divennero validissimi e maestri ai Romani, ai quali impararono ancora a far la volta agli edifici; ospitarono Omero, ammaestrarono Pitagora. Volsinia (Bolsena) loro città, in etrusco vuol dire “città delle arti”, ed infatti più tardi i Romani vi rinvennero duemila statue.

Celebri furono nella manufazione del ferro, che estraevano dall'Isole Ilva e Igili (Elba e Giglio) e bravi nocchieri inventarono l'ancora ed il rostro delle navi. L'arte figulina era sviluppatissima presso gli Etruschi, la creta non fu mai così ben maneggiata come da loro, che possedevano pure i migliori colori per i vasi di terra. Inventarono i numeri, le cifre, il mulino a vento, la stadera: essi incidavano gli atti pubblici fino da 1500 anni av. l'Era Volgare, come addita e ci mostra Censorino.”

Inquadramento geologico-ambientale

L'area di Monteleoni è delimitata a nord dalla vallata di Pietratonda percorsa dal torrente della Falsacqua che si immette con il torrente Rigo che scorre sul lato Ovest delle pendici in prossimità del paese di Sticciano Scalo.

Nel settore orientale diversi affluenti del fiume Ombrone creano delle vallate: il Gretano, il fosso Rigo, verso Paganico e il Fosso delle Mandrie, il fosso di Poggio al Lupo e delle Colle nere verso Grosseto. Questa vallata è ora percorsa dalla superstrada Grosseto-Siena. Il versante meridionale del complesso di Monteleoni termina direttamente sulla pianura di Grosseto dopo i paesi di Batignano e Montepescali. Il paese di Batignano si trova sulla linea di contatto fra gli scisti attribuiti al Permiano e i calcari grigi cavernosi del Retico.

Nel paese i calcari colorati di ocre ferrosa hanno subito molte escavazioni come gallerie e pozzi che raggiungono anche 30-40 metri di profondità. A nord del paese si trovano altre importanti escavazioni ora coperte dal bosco.

Da sud fino all'altezza del paese di Montorsaio troviamo una formazione geologica a roccia calcarea, spostandosi verso nord la roccia è costituita principalmente da verrucano intercalato da quarziti.

Le ricerche minerarie

Nelle schede della Regione Toscana, nell'Inventario del patrimonio Minerario e mineralogico, vengono citate numerose miniere fra le località di Montepescali e Pietratonda.

I minerali estratti erano: ferro, rame, piombo, argento e antimonio.

Già nella preistoria alcuni minerali venivano utilizzati per costruire ornamenti.

Ne è conferma il rinvenimento nella grotta del Fontino, un sepolcreto attribuito all'Eneolitico- Bronzo antico che si trova nel versante sud-ovest di Monteleoni, di vaghi di collana in antimonio.

Anche le miniere di rame che si trovano nei pressi di Batignano sembra fossero conosciute dagli etruschi da momento che venivano segnalati dei pozzi di chiara fattura antichissima.

I popoli antichi costruivano i pozzi seguendo il filone di minerale limitando molto il diametro delle gallerie e dei pozzi per evitare crolli e consentire il percorso degli operai senza uso di scale o corde ma scavando delle piccole nicchie dove appoggiare i piedi (Fratini 1942).

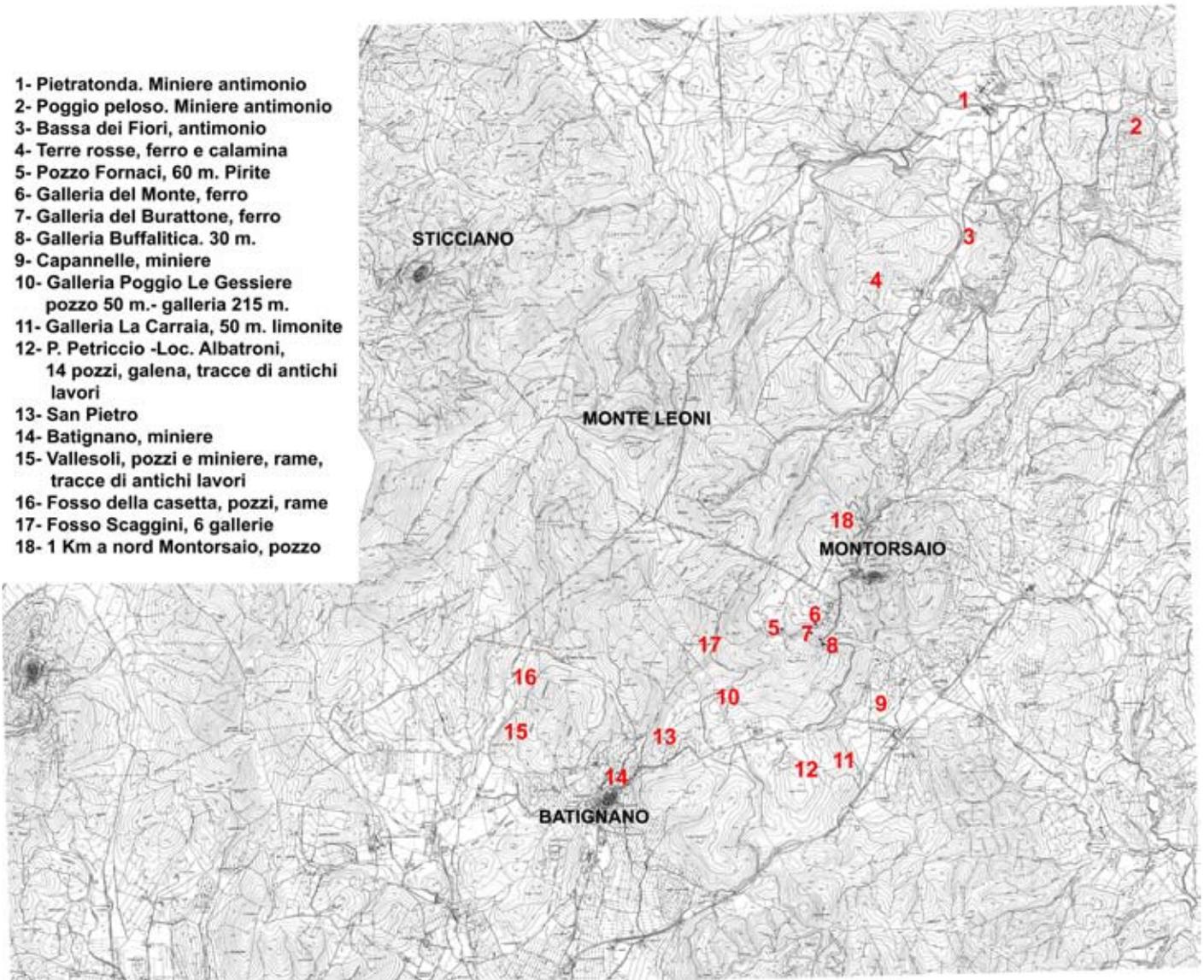
Le prime notizie scritte che riguardano attività estrattive risalgono al 1147 quando un certo Ugolino Scolari Visconti cedette alla Repubblica di Siena, quale donazione, "la terza parte delle miniere di argento, piombo ed oro che si potessero cavare dal Castello, corte e distretto di Batignano" (Kaleffo dell'Assunzione, Archivio di Stato di Siena).

Nel 1858 lo studioso Caillaux visitò le miniere di Batignano e pubblicò una nota sul "Bulletin de la Société Géologique de France". Egli descrive numerosi pozzi circondati dalle discariche che contenevano cristalli di galena argentifera. Anche Lorenzo Grottanelli, proprietario dell'area, nel 1874 descrive in una memoria la presenza di pozzi nella zona a nord di Batignano.

Nella Valle, denominata Vallesoli, individua molti pozzi dei quali almeno sei mettono in comunicazione una lunga galleria. Egli fece analizzare alcuni campioni di minerale raccolto nelle discariche e ebbe come risultato rame al 30%, ferro 6%, zolfo 7% e argento 0,20%. L'ingegnere Haupt effettuò alcune ricerche sulle miniere del territorio di Batignano affermando che questi lavori vennero eseguiti in prevalenza dagli etruschi e non nel medioevo.

Nei primi decenni del '900 la Società Miniere di Montecatini effettuò molte ricerche estraendo minerali sia da Batignano che dai dintorni di Montorsaio raggiungendo la pianura di Pietratonda.

- 1- Pietratonda. Miniere antimonio
- 2- Poggio peloso. Miniere antimonio
- 3- Bassa dei Fiori, antimonio
- 4- Terre rosse, ferro e calamina
- 5- Pozzo Fornaci, 60 m. Pirite
- 6- Galleria del Monte, ferro
- 7- Galleria del Burattone, ferro
- 8- Galleria Buffalatica. 30 m.
- 9- Capannelle, miniere
- 10- Galleria Poggio Le Gessiere
pozzo 50 m.- galleria 215 m.
- 11- Galleria La Carraia, 50 m. limonite
- 12- P. Petriccio -Loc. Albatroni,
14 pozzi, galena, tracce di antichi
lavori
- 13- San Pietro
- 14- Batignano, miniere
- 15- Vallesoli, pozzi e miniere, rame,
tracce di antichi lavori
- 16- Fosso della casetta, pozzi, rame
- 17- Fosso Scaggini, 6 gallerie
- 18- 1 Km a nord Montorsaio, pozzo



Le nostre ricerche recenti

Ormai da alcuni anni, su iniziativa di Marco Mori (ispiratore), un team di studiosi, facenti parte delle associazioni Società Naturalistica Speleologica Maremmana, Associazione Archeologica Odysseua, e Associazione progetto Heba sotto il coordinamento della Soprintendenza Archeologica per Siena Grosseto e Arezzo, ha intrapreso l'esplorazione capillare delle pendici di Monteleoni.

E' stato così possibile mappare con precisione il percorso di tante parti delle muraglie, annotandone la tipologia, e evidenziando alcune strutture anomale che si possono configurare in piattaforme e torri, coincidenti sempre con punti più elevati e perciò adatti ad avvistamenti.

Altra importante nota riguarda la presenza di sepolture sia come tumulo singolo che come necropoli formata da numerosi tumuli alcuni provvisti anche di menhir.

Al momento le muraglie si sviluppano per oltre 20 chilometri e mantengono una tipologia principalmente molto primitiva, ovvero grandi blocchi non scalpellati, solo impilati e senza zeppe di sostegno.

La consuetudine di costruire lunghe muraglie sembra giungere in Europa dalla migrazioni di popoli provenienti dal Medio Oriente o dai popoli delle steppe, dove già da migliaia di anni si conosceva l'agricoltura e l'allevamento e che a causa dei cambiamenti climatici, con inaridimento delle terre, furono costretti a migrare verso occidente.

LIBERE IPOTESI DI UTILIZZO DEI MURALI

Note di Carlo Cavanna

1.- Struttura difensiva A

Una delle ipotesi più immediate sembra quella di una cinta muraria a scopo difensivo. Si pongono però alcune perplessità alcune confermate altre contrarie.

Riprendiamo dallo Stillman alcune frasi interessanti pubblicate nel 1880 sulla rivista *Archaeological Institute of America*:

“Il muro a ovest della valle è troppo imponente per non essere stato il lavoro impegnativo di una grande tribù, costituito da circa otto miglia di una doppia linea come ho descritto, o circa sedici miglia in totale, con una sezione minima di cento piedi quadrati. Possiamo concludere che fu eseguito contemporaneamente con la costruzione di alcune opere simili sul lato est, in terra, in pietra o in legno; ma in entrambi i casi questa continuazione sarebbe scomparsa da tempo, sicché la sua assenza non contraddice le mie conclusioni, che si trattava di un’opera di difesa, costruita da un gruppo di immigrati arrivati via mare, che sbarcò sulla riva del Monte Leone, e si difese in questo modo contro un popolo più barbaro che abitava la terraferma.

Che l’epoca di questo insediamento fosse molto remota, in coincidenza con l’intera sommersione della pianura, è indicata dal fatto che il muro si estende dalla laguna da un lato verso quello dall’altro lato dell’antico istmo di Monte Leone e che come difesa sarebbe stato inutile se fosse stato trasformato per terra da una parte e dall’altra, come avrebbe potuto essere in qualsiasi epoca storica; mentre sull’antica riva del mare non c’è nessuna indicazione di un’opera di ormeggio.

Il fatto che le persone che abitavano nell’entroterra fossero più barbare è reso possibile dal fatto che tali muri, che avrebbero ceduto al più semplice assalto, potevano essere considerati sufficienti per la difesa; e dalla considerazione che qualsiasi civiltà superiore avrebbe posseduto i mezzi per demolire facilmente tutte queste difese. Inoltre, le rovine di Rusellae, inconfondibilmente una città pelasgica, si ergono su una collina all’interno del recinto murario; il muro di Monte Leone sarebbe stato un’assurdità se Rusellae fosse già esistita perché, se costruito dai Pelasgi, sarebbe stato più completo nella sua struttura, e non si troverebbe in rovina così completa, dal momento che le mura di Rusellae sono invece in ottima conservazione. Ma i Pelasgi furono i primi popoli europei a cui dobbiamo attribuire scientificamente la conoscenza delle strutture murarie, e che hanno sviluppato le arti della civiltà fino al punto in cui i loro risultati raggiunsero un carattere e un’identità permanenti.

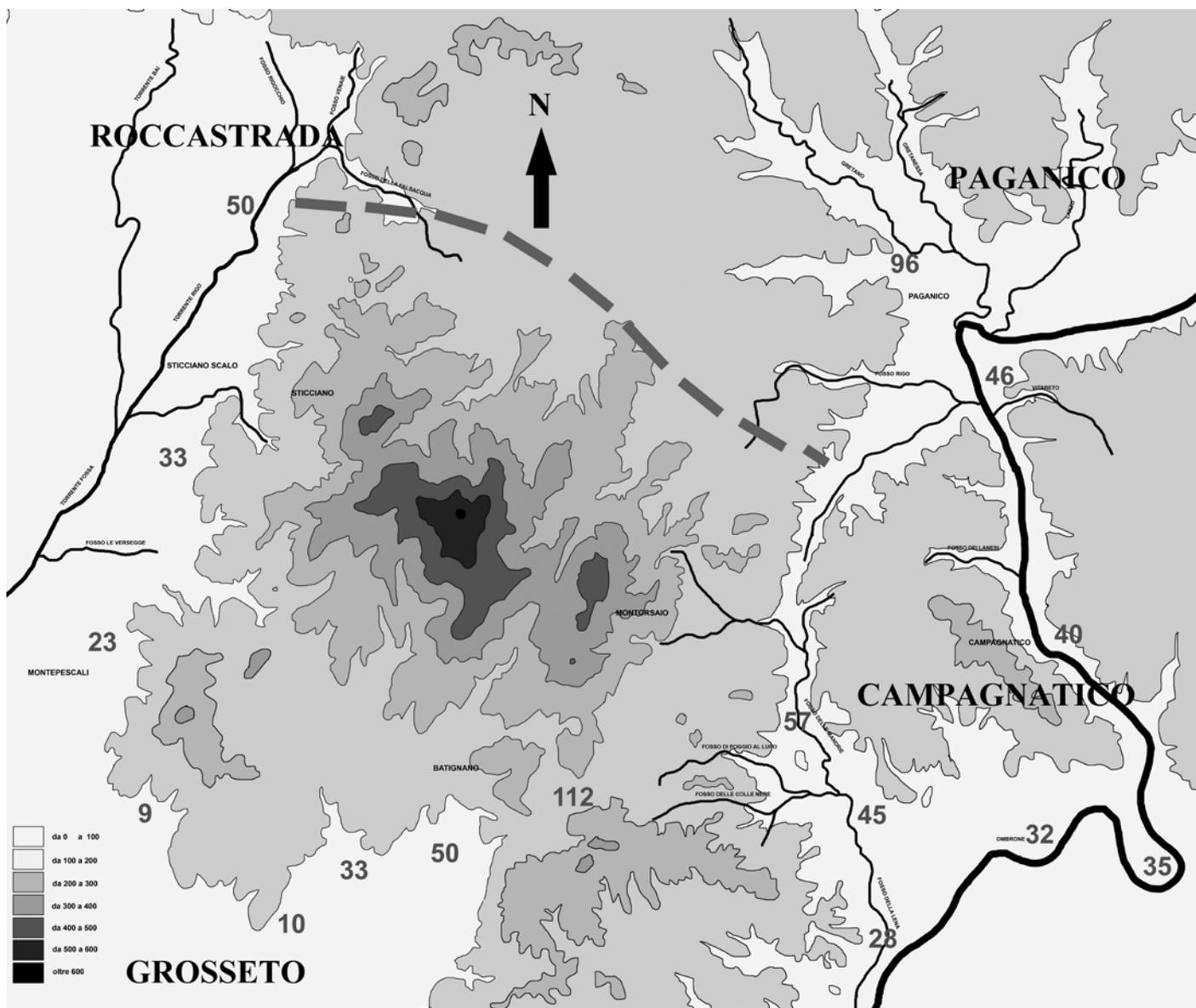
La presenza di una città pelasgica dietro questa linea di difesa, dimostra quindi la sua precedente costruzione, anche se la sua struttura non lo assicura, e le dà un’antichità coerente con la mia ipotesi che originariamente la muraglia correva dall’acqua all’acqua.

L’esame delle rovine con gli scavi non dà esito a questa conclusione. Ho scavato la cittadella, che è chiaramente contemporanea alle mura, nella roccia nuda in due punti, e ho trovato solo frammenti delle ceramiche più grezze, e questi molto corrosi dall’azione dell’umidità, - una doppia indicazione della grande antichità.

Anche altri studiosi del tempo pensarono ad una cinta muraria difensiva che dalla piana sotto Sticciano, dove forse si estendeva la grande laguna, giungeva fino alla valle dell’Ombrone, precludendo così il passaggio su tutto il versante Nord-Est di Monteleone (vedi cartina).

Nell’area di Vaccareccia una parte del murale venne raddoppiata e questo farebbe pensare ad un’opera difensiva rivolta verso Nord. Questo tratto di murale sembra molto più recente, presenta un “faccia a vista” curato e ci sono zeppe fra i macigni. Circonda un pianoro dove probabilmente esisteva un insediamento in capanne. Data la lunghezza limitata che circonda il pianoro, questa potrebbe essere davvero una cinta difensiva costruita in un periodo più recente.

Un murale circonda la sommità di Monteleone dove esiste il castelliere utilizzato sicuramente ancora nel bronzo recente-finale. Questo, nonostante la lunghezza di oltre 3 chilometri, potrebbe essere un’opera difensiva perché sulla sommità era possibile creare un insediamento con una buona visuale e tenere solo qualche guardia a sorveglianza delle pendici.



Carta del comprensorio di Monteleone con le quote dei livello attuali

I numeri indicano il livello attuale rispetto al livello del mare. La linea tratteggiata indica il possibile confine che gli abitanti di Monteleone intendevano difendere da rivali dell'entroterra.

Va tenuto presente che nel passato possono essersi verificati innalzamenti improvvisi del livello del mare.

Il geologo dell'Università della Sapienza, Roberto Mortari nel 2010 pubblica un articolo dove asserisce che 4800 anni fa il mare aveva raggiunto una quota di + 7 metri in meno di un secolo, per poi discendere gradualmente. Anche la tettonica contribuisce a modificare le quote della terraferma, in questo caso una spinta verso l'alto può aver alterato i livelli.

Altro dato da tener presente è l'apporto di solidi da parte dei due principali fiumi, l'Ombrone ad Est e il Bruna ad Ovest, che possono aver modificato molto il livello della cosiddetta pianura alluvionale, alterazione completata poi artificialmente con le "colmate" dei secoli scorsi.

2.- Struttura a difesa delle attività estrattive

Tutte le pendici di Monteleoni sono interessate da affioramenti minerali che vanno dall'ematite, all'antimonio, al rame, all'argento.

Già nell'Eneolitico (età del rame) si erano sviluppate le metodologie per l'estrazione del rame fino alla fusione del minerale per produrre armi e ornamenti. Antimonio e argento vennero utilizzati per costruire ornamenti. Per l'ematite occorre giungere all'età del ferro, perciò molto più tardi.

Purtroppo le zone attualmente conosciute, a causa delle numerose miniere ivi esistenti, non rientrano nelle aree difese dalle fortificazioni.

Resta un altro materiale, molto diffuso in tutta l'area di Monteleoni, che poteva essere estratto e commerciato con altre popolazioni che lo avessero richiesto. Si tratta del quarzo che in questa montagna raggiunge dimensioni notevoli e di conseguenza poteva essere lavorato per ricavarne strumenti litici o ornamenti.

In vari siti preistorici non lontani sono numerosi i rinvenimenti di industria litica in quarzo: alla Grotta La Fabbrica, nel Parco naturale della Maremma, strumenti in quarzo vennero sfruttati già nel Musterriano per proseguire nell'Uluzziano e nell'Aurignaziano (DINI, CONFORTI 2011).

Nell'Isola del Giglio, località Dobbiarello sono stati raccolti strumenti litici con una percentuale di quarzo per l'80% e ossidiana al 20%. (Brandaglia M. 2018. Strutture preistoriche all'Isola del Giglio. Studi per l'Ecologia del Quaternario n. 40.)

Ancora più interessante la presenza di industria litica in quarzo rinvenuta nell'Isola di Pianosa dove il quarzo non è presente. Riporto una nota:

L'industria litica scheggiata rinvenuta sul sito di Cala Giovanna Piano è costituita da differenti materiali: quarzo in larga maggioranza (89,1%), per lo più di tipo ialino, con qualche pezzo di tipo fumè e in minori quantità ossidiana (5,6%), quarzite (4,2%), selce di varia qualità (0,8%) e diaspro (0,3%). Tutte queste materie prime risultano essere completamente alloctone, dal momento che l'isola, costituita prevalentemente da un substrato calcareo, non presenta alcuna possibilità di reperimento di rocce silicee.

Gli abitanti pertanto hanno dovuto procacciarsi il materiale adatto a costruire gli strumenti necessari per le loro attività quotidiane all'esterno, mediante la sua importazione sia sotto forma di blocchi grezzi che di prodotti già finiti. Naturalmente, trattandosi di un'isola, doveva esistere un circuito di scambi che si svolgeva esclusivamente per via marittima e doveva comprendere una buona parte del Mar Tirreno, come è ipotizzabile dal fatto che le fonti di approvvigionamento di questi materiali risultano essere, in base alle nostre seppur parziali conoscenze, alquanto differenziate tra loro.

Il quarzo si presenta sotto forma di piccoli cristalli automorfi, di forma prismatica o romboedrica e di dimensioni abbastanza grandi, comprese tra i 5 e i 10 cm di lunghezza, provenienti verosimilmente da formazioni a filoni di tipo idrotermale. Si tratta della materia prima maggiormente scheggiata sul sito, nonostante il suo debitage risulti piuttosto difficile e preveda uno sfruttamento che segue solo certe precise direzioni, implicando una forte percentuale di scarti di lavorazione.

Si tratta però del materiale più facilmente disponibile, dato che il suo reperimento si può circoscrivere all'ambito dell'Arcipelago toscano, in primo luogo alla vicinissima isola d'Elba, dalla quale dista solo 13 km, dove esistono delle formazioni di quarzo ialino, o in seconda alternativa alla più lontana isola del Giglio, dove sono presenti sia formazioni di quarzo ialino che di quarzo fumè.

(MARZIA BONATO, FRANCOISE LORENZI, ANGELIQUE NONZA, GIOVANNA RADI, CARLO TOZZI, MICHEL CLAUDE WEISS, BARBARA ZAMAGNI - 1998. Le nuove ricerche a Pianosa, gli scavi del 1998. Il primo popolamento olocenico dell'area corso-toscana)

Non possiamo escludere che, vista l'importanza anche economica, dello sfruttamento di importanti giacimenti di quarzo, come quella di Monteleoni, una popolazione si sia dedicata all'estrazione e al commercio di tale materiale, pensando anche a difendere il territorio da eventuali intrusioni di altre popolazioni intenzionate a prelevare blocchi di quarzo. Insomma una materia prima, considerata preziosa, da difendere.

3.- Struttura difensiva B

Potrebbe avere senso una potente cinta muraria, come quella del nostro caso in esame, per difendersi da attacchi di popolazioni che utilizzavano il cavallo.

Chiaramente un cavallo non riuscirebbe a superare tale sbarramento e costringerebbe i cavalieri a proseguire a piedi scalando le muraglie e esponendosi così all'attacco dei difensori del territorio.

Gli Yamnaya e i Kurgan, abitanti delle steppe, usavano intensamente i cavalli che avevano addomesticato e praticavano principalmente la pastorizia. Le loro ceramiche erano caratterizzate da un impasto di argilla con frammenti di conchiglie e decorata con motivi solari.

Fra il VI e V millennio a. C. i territori della steppa stavano inaridendo mentre l'Europa centro-occidentale godeva di ottime condizioni climatiche. Da alcune delle culture euroasiatiche sembra sia stata introdotta la sepoltura in tumulo, seppellivano i loro defunti, già 6000 anni A.C., in grandi tumuli rotondi ricoperti di pietre e terra che chiamavano "kurgan" e che venivano dedicati ad un solo individuo (Manco 2016), superando così il periodo delle precedenti sepolture collettive in fosse.

Proprio grazie all'utilizzo del cavallo e ad armamenti superiori, come cuspidi in selce e lame lunghe anche 20 centimetri, la popolazione dei Kurgan si spostò verso occidente con una "furia guerriera paragonabile a quella di bestie selvatiche come i lupi, mettendo a ferro e fuoco l'Europa antica" (Marija Gimbutas, in "La caduta e la trasformazione dell'Europa antica – 2015).

I popoli antico-europei che non erano organizzati militarmente, abbandonarono i loro villaggi che occupavano da più di mille anni e solo alcuni gruppi, che si resero conto del pericolo, costruirono i loro insediamenti in luoghi meno accessibili e con delle strutture difensive come le grandi muraglie. Molti altri si assoggettarono al popolo conquistatore pur conservando alcune tradizioni.

La nuova società si trasformò in classi diversificate con gli agricoltori come classe inferiore e i guerrieri come classe dominante.

Ipotesi molto suggestiva e possibile, ma occorrerebbero dei dati archeologici certi.

4.- Una strada sopraelevata

In Etiopia abbiamo la certezza che alcuni reami, ancora esistenti a fine '800, e perciò con memorie orali sufficientemente attendibili, avessero costruito lunghissime muraglie lungo i loro confini.

Molti tratti sono ancora ben visibili e si pensa che superino la lunghezza di 70 chilometri.

Circa l'utilizzo come difesa la cosa diventa veramente curiosa.

Un erudito locale spiegava che dalla sommità delle colline, dove un drappello di guerrieri era insediato e poteva così avvistare a distanza eventuali incursori nemici, era possibile far partire i guerrieri che velocemente correvano sulle pietre soprastanti la muraglia e raggiungevano il punto più adatto ad intercettare gli incursori.

Una tecnica che faceva risparmiare molto tempo se confrontata con quello necessario a percorrere la stessa distanza spostandosi nella boscaglia.

Ipotesi possibile e confortata anche dalla presenza di strutture, basi di torrioni e piattaforme, rinvenute lungo le muraglie nei punti più alti e adatti ad avvistamenti.

5. - Recinto per grossi animali

Altra ipotesi è quella di un grande recinto per evitare che animali fuggano. Una cinta così impegnativa non può essere destinata ad animali come le capre che salterebbero comunque via. Forse andrebbe bene per le pecore, alle quali però sarebbe sufficiente una barriera di frasche, meglio se spinose.

Nei tratti in elevato potrebbe contenere cinghiali che però salterebbero via nei tratti e terrazzamento.

Unico animale che potrebbe restare fra i murali è la vacca. In tante popolazioni preistoriche era diffusa la pastorizia di mandrie di grosse vacche, forse più selvatiche di quelle odierne e anche più grandi (l'uro misurava 1,80 metri al garrese).

Gli studiosi dicono che erano in grado di saltare ostacoli alti oltre un metro e mezzo, mentre, come anche le mucche odierne, rifiutavano di avvicinarsi al vuoto. Questi due elementi possono sostenere l'ipotesi della necessità dei muraglie di grandi dimensioni, poiché per raggiungere una discreta altezza, in mancanza di materiali cementizi, di zeppe e di preparazione a scalpellatura delle pietre, occorre costruire anche in larghezza, e si spiegherebbero le dimensioni di oltre 2,50 metri di larghezza per oltre 2,50 di altezza.

Il rifiuto di avvicinarsi al vuoto potrebbe spiegare le muraglie a solo terrapieno, sufficienti a trattenere questi animali. Per l'impegnativa costruzione di dette muraglie potevano essere utilizzate le stesse vacche che tramite corde potevano trascinare i grandi blocchi dove occorrevano. Questo sistema avrebbe accelerato molto il lavoro che altrimenti avrebbe comportato decenni di lavoro e l'impiego di centinaia di operai.

Forse queste popolazioni avevano catturato mandrie di bovini selvatici e le mantenevano in questi "recinti" (Malossini F.). Questo vorrebbe dire che questi animali non erano assolutamente abituati alla presenza dell'uomo e sarebbero fuggiti appena possibile. Nella preistoria viene spesso enfatizzata la pastorizia (vedi pitture rupestri che riportano mandrie, pastori al seguito e qualche vacca con segni distintivi) considerando anche le vacche come animali già addomesticati. Ma qualcuno deve prima averli catturati selvatici e abituati a convivere con l'uomo. Una sorta di uomo cacciatore-pastore.

Durante la protostoria una delle principali ricchezze di un popolo consisteva nel possesso di mandrie con i quali era possibile effettuare scambi con altre popolazioni, sia come bestiame ("pecunia"), che con i prodotti ricavati dopo la macellazione. Molte attività artigianali dipendevano dall'allevamento del bestiame quali quella del pellame, dei corni e delle ossa, utili alla confezione di oggetti di uso comune.

Questa forma di ricchezza consentiva un investimento sicuro poiché la mandria continuava a crescere naturalmente e di conseguenza a fruttare (Peroni 1994).

Nel nostro caso la recente mappatura dei "murali" può far pensare a più recinti dislocati a diverse quote e forse gestiti da gruppi di pastori della stessa appartenenza sociale. Così si spiegherebbe meglio la totale assenza di strumenti litici dal momento che i pastori non ne avevano bisogno. Forse nei villaggi si dovrebbero trovare strumenti adatti a tagliare e raschiare la pelle e lavorare ossa o corni.

6.- Recinto per difendere greggi di animali

Altra ipotesi è quella di una cinta per difendere greggi di animali come le pecore dalla predazione di animali selvatici, ovvero evitare che entrino altri animali.

I predatori come gatto selvatico, lince, orsi, lupi, volpi non si fermerebbero con un muro di due-tre metri di altezza costruito con solo macigni impilati.

Forse si fermerebbero solo i cinghiali, i tassi e le istrice.

7.- Tentativo di colonizzazione

Sappiamo che alcuni popoli provenienti dal medio oriente sbarcarono in Sardegna e fondarono quella che poi divenne la “cultura nuragica”.

Non possiamo escludere che parte di questo popolo sia sbarcato anche sulle coste della Toscana e abbia tentato di fondare una colonia con le stesse caratteristiche che in Sardegna si evidenziano con i grandi muri a secco, i villaggi e i nuraghi accomunate dall'utilizzo di grandi massi.

Molto interessanti sono le sepolture a tumulo provviste di menhir, numerose nella Sardegna del nord e nella Corsica del sud, che possono essere paragonate a quelle da noi rinvenute su Montelevi.

La pianura grossetana era probabilmente occupata da una vasta laguna perfetta per sbarcare in condizioni di sicurezza, una popolazione potrebbe aver occupato tutto Montelevi, un “promontorio” che era circondato in parte dalla laguna e in parte dalle valli del fiume Ombrone.

Forse qualche popolazione dell'entroterra, particolarmente bellicosa, tentò di respingere questi nuovi venuti intenzionati a colonizzare l'area e ne nacquerò dei conflitti.

Si potrebbero così giustificare le grandi e lunghe muraglie sul lato nord di Montelevi da dove presumibilmente arrivavano le ostilità. Le muraglie potevano essere rinforzate anche da palizzate e altre strutture vegetali atte a scoraggiarne il superamento.

Se questo tentativo di colonizzazione avesse incontrato grandi difficoltà e i suoi componenti fossero stati poi obbligati a desistere, si spiegherebbe perfettamente la totale assenza di toponimi nell'area, la completa dimenticanza storica del fatto e, cosa da non sottovalutare, l'assenza di reperti archeologici dovuta alla breve permanenza in zona.

8.- Recinto di luogo sacrale

Un'altra ipotesi potrebbe giustificare le cinte murarie quali delimitazioni di aree dedicate a cerimoniali e alle sepolture. Queste ultime sono state riscontrate in grande numero sia disseminate singolarmente che raggruppate in necropoli (almeno cinque inedite).

Con un po' di fantasia si potrebbe anche supporre che la “montagna sacra”, da tanti identificata come il Monte Amiata, dove però non sono stati riscontrate importanti testimonianze che avvalorino tale ipotesi, sia stata invece Montelevi.

Montelevi risulta il poggio più elevato (616 metri) nei dintorni di quella che doveva essere la laguna sulle coste della quale probabilmente esistevano numerosissimi villaggi abitati da migliaia di individui.

Per la realizzazione delle imponenti muraglie doveva essere impiegato un considerevole numero di operai che obbedivano e seguivano gli ordini di qualche importante capo-sciamano.

Come viene ipotizzato per i popoli Inca (molto più vicini ad oggi) sembra che gli uomini impiegati per costruire muraglie megalitiche e grandi palazzi, fossero normali individui che si impegnavano alcuni mesi all'anno come una forma di pagamento di tributo ai loro regnanti che ne garantivano così una protezione sia fisica che spirituale.

Un utilizzo della montagna per usi culturali spiegherebbe l'assenza di frammenti ceramici e di industria litica, poiché la frequentazione del luogo doveva essere limitata alle sole cerimonie sacre.

Per convalidare questa bella ipotesi occorrerebbero dei dati archeologici. Nei pianori adiacenti ai murali si riscontrano numerosi spargimenti di pietre di varie provenienze, tipici dei resti di insediamenti in capanne.

Per le sepolture resta il problema dell'attribuzione cronologica che può essere falsata dal fatto che i luoghi destinati a necropoli restano tali anche per millenni riutilizzando sia l'area che le strutture che vengono svuotate dei corredi precedenti e sostituiti con altri più recenti.

Nota conclusiva

Durante le ricerche di superficie effettuate, durante più di 80 escursioni dal team di ricerca, non si sono rinvenuti reperti che possano stabilire una attribuzione cronologica sicura o l'appartenenza ad una specifica Cultura.

Le necropoli

La presenza di numerose necropoli a tumuli molto simili fra di loro, con veri e propri menhir di grandi dimensioni o con segnacoli funerari come grandi massi a forma di parallelepipedo non frequenti negli affioramenti locali, fanno indubbiamente pensare ad un periodo che si può estendere dal Neolitico (VI millennio A.C.) fino all'Età del Bronzo (II millennio A.C.). Quasi tutti i tumuli presentano segni di visite di curiosi ma stranamente nelle aree circostanti non si rinvengono frammenti di ceramica, come sarebbe logico pensare dato il valore insignificante di tali reperti.

Ancora più incomprensibile l'assoluta assenza di industria litica, che sappiamo veniva comunemente e abbondantemente utilizzata nei corredi funerari.

I villaggi

Nei pianori sulle pendici del monte sono stati individuati numerosi spargimenti di pietre di diverse provenienza che potrebbero indicare delle basi di capanne, in molti casi sono stati individuati anche dei circoli di grandi pietre ancora infisse nel terreno. Anche in questo caso l'assenza di frammenti di ceramiche e di industria litica in superficie lascia molto perplessi.

Dove sono i reperti archeologici?

Eppure il territorio doveva essere stato frequentato da un numero molto elevato di individui, stimabile in più di 10.000 per poter portare a termine la costruzione di decine e decine di chilometri di muraglie in un tempo ragionevole, qualsiasi fosse l'esigenza. Non necessariamente dovevano abitare tutti sulla montagna, ma almeno nei dintorni, forse sulle coste della laguna sottostante e frequentare le pendici saltuariamente. Ma qualcosa dovevano pure lasciare: una punta di freccia scagliata contro un capriolo, un raschiatoio spezzato durante l'utilizzo, un'ascia in pietra frammentata durante il taglio di un albero, i frammenti di un vaso in ceramica rotto durante il trasporto.

Unica industria litica di difficile interpretazione si riscontra nella presenza di forme ripetitive in quarzo scheggiato, raccolte soprattutto nel villaggio e da noi accuratamente posizionate. Forse immanicate erano accette per tagliare legni, armi per cacciare, raschiatoi per ripulire le pelli?

Ma nel territorio già nel paleolitico conoscevano bene il diaspro e la selce, pietre molto più adatte a costruire strumenti in pietra come cuspidi e raschiatoi, e sapevano dove andare a procurarsele, come pure le pietre verdi adatte alla lavorazione di asce e martelli.

Possibile che questi antichi abitanti di Monteleoni fossero relegati su questa montagna dove si erano rinchiusi nelle loro muraglie per difendersi da qualcosa, forse popoli ostili, ma dalla quale non potevano uscire perché troppo pericoloso?

Un abbandono del sito dopo una breve sfortunata permanenza spiegherebbe l'assenza di reperti utili alla attribuzione cronologica.

BIBLIOGRAFIA:

- ADEMOLLO A. - 1870. *Cenni storici dell'Etruria marittima o Maremma Toscana*. L'Ombrone, periodico della Provincia di Grosseto
- ANELLI S. ET ALII - 2021. *Attraverso 40.000 anni di presenza umana nel Sud Europa, il caso italiano*. Human Genetics volume 140: 1417-1431.
- DINI M., CONFORTI J. - 2011. *Lo sfruttamento del quarzo nel Musteriano, Uluzziano e Aurignaziano di Grotta la Fabbrica (GR)*. Rivista di Scienze Preistoriche LXI:21-38.
- BONATO M., LORENZI F., NONZA A., RADI, G. TOZZI C., CLAUDE WEISS M., ZAMAGNI B.- 1998. *Le nuove ricerche a Pianosa, gli scavi del 1998*. Il primo popolamento olocenico dell'area corso-toscana.
- BRANDAGLIA M. 2018. *Strutture preistoriche all'Isola del Giglio*. Studi per l'Ecologia del Quaternario n. 40.
- CIANCIO A., AMATULLI A. -*Le tombe a tumulo della prima età del ferro in Peucezia*. Tumuli e sepolture monumentali: 177-182.
- DI GENNARO F. - *Le sepolture megalitiche dell'età del bronzo in Italia centrale tra falsi allarmi e nuove attestazioni*: 61-71.
- DI GENNARO F. - *Ipogei artificiali e grotte naturali nell'età del bronzo mediotirrenica*: 135-140.
- FERRUZZI S. - 2019. *Menhir e tombe villanoviane all'isola d'Elba*.
- FONTANA A. ET ALII - 2018. *Terra-mare. Insediamenti lagunari e livello marino relativo durante l'età del Bronzo in Adriatico Nord-occidentale*. Atti Fondazione Colluto: 325-345.
- GIMBUTAS MARIJA - 2015. in "La caduta e la trasformazione dell'Europa antica".
- LEONE M. L. - 1995. *Megalitismo dolmenico del sud-est Italia nell'età del Bronzo*. Atti del Simposio Communication in Bronze Age Europe. Bohuslan (Svezia).
- MALOSSINI F. - *La domesticazione degli animali*.
- MORTARI R. - 2012. Confronto tra mura poligonali d'Italia e grecia.
- NICOLIS F. - *Strutture e riti funebri. Italia settentrionale*. L'antica età del Bronzo in Italia: 337-343.
- PAGLIETTI G. - 2007. *Modalità insediative in Sardegna tra il IV ed il III millennio a. C.: nuove ricerche nello studio dell'evoluzione delle strutture megalitiche*. Annali dell'Università degli Studi di Ferrara. Volume speciale: 21-24.
- PERONI R. - 1994. *Introduzione alla Protostoria italiana*. Editori Laterza, Bari
- PETRUCCI G. - 2006. *Animali da allevare, prede da cacciare. Archeozoologia nel Neolitico tra Carso Triestino e Friuli*. Preistoria dell'Italia Settentrionale. a cura di PESSINA A. E VISENTINI P. - Udine
- POGGIANI KELLER R. - 2006. *Santuari megalitici nelle valli lombarde*. In Preistoria dell'Italia settentrionale, a cura di PESSINA A. E VISENTINI P. - Udine.
- POGGIANI KELLER R., FIGURA P. - *I tumuli e l'abitato di Crostoletto di Lamone (VT), nuovi risultati e precisazioni*: 346-379.
- RADMILLI A. M. - 1963. *La civiltà dei castellieri*. La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte.
- REGIONE TOSCANA - 1995. *Colline metallifere, Inventario del Patrimonio minerario e mineralogico*. Bietti
- SESTRIERI A. M. - 2011. *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto*. Atti dell'Incontro Internazionale di studi in onore di Claude Lèvi Strauss: 379-417.
- ZANONI V. - 2012. *La memoria delle pietre*. Atti del Decimo incontro di Studi. Vol II: 469-484